

"Ditegli sempre di sì", al Diana la bravura di Gianfelice Imparato



La recensione

di GIULIO BAFFI

La musica entra a onde e incalza, il Verdi de "La forza del destino" apre e chiude lo spettacolo, il "melodramma" si fa spazio nel chiarore asettico della stanza "anni cinquanta" che Gianni Carluccio ha creato per "Ditegli sempre di sì", andato in scena, e con atteso e previsto successo, al Teatro Diana. Un salottino che sembra un po' clinica un po' appartamento con piccole pretese, con il freddo impallidito che i vecchi termosifoni di ghisa alla parete non riescono a scaldare, con il subbuglio ansioso che il ritorno a casa del protagonista, Michele Murri, dimesso dopo un anno di cure dal "manicomio", non trasforma in felicità.

Al centro un divano che dovrà servire anche da letto, e sembra già quello della clinica appena lasciata. Commedia molto amata da Eduardo che la scrisse nel 1927 e rimise in scena altre volte fino ad affidarla poi alla registrazione preziosa della Rai. Luca De Filippo la interpretò magnificamente con la regia del padre, e ne firmò a sua volta la regia affidando al bravo Gianfelice Imparato quel personaggio-chiave dell'infelicità.

Imparato la ritrova ora tutta quella infelicità malata, inventando ancora una volta quel personaggio sotto la guida attenta e nuova di Roberto Andò al suo primo incontro artistico con la "drammaturgia di famiglia" di cui Carolina Rosi rimane erede, con la sua compagna

Elledieffe; protagonista eccellente questa volta, con l'angoscia dimessa di una felicità che sa di dolore fin dal suo entrare in scena, la testa un po' piegata in avanti lo sguardo tutto speranza e timore, il sorriso insicuro come di una bambina precipitata all'improvviso nella vecchiaia.

È gente destabilizzata e segnata dal dolore questa che popola la commedia di Eduardo. Questa come tante altre, in cui le certezze si sfaldano e la "necessità" del sorriso si scontra e si avvinghia a certo disperato stupore, all'amarezza di quei doppi percorsi che con tutta evidenza Andò, con la sua regia attenta ha saputo creare dando agli attori gesti, doppi e doppi sguardi. Mescolando le carte della "normalità" e della "follia" così che non si possa mai districarne con certezza le storie, i sogni, i desideri e le azioni. Poi c'è, come sempre, la "necessità" di trovare nelle trame eduardiane i fili sottili e forti degli umori pirandelliani, eredità ed esigenza parallela che non si elude.

Ed in questa "Ditegli sempre di sì" è tanto forte, e sapiente nella scrittura che s'impenna feroce, stemperando l'angoscia e trasformando la risata, che pure è esigenza e sussulto stupito. Piccola storia da poco, come spesso avviene nel teatro di questo nostro grande autore che dilata il suo spazio oltre il suo tempo e ci dice di fragilità necessarie e subite e della necessità, concreta e metaforica, di essere precisi nelle scelte della vita come in quelle delle parole, e quindi dei pensieri e dei comportamenti.

Così il gioco di Eduardo si mostra a pieno nella costruzione di ognuna delle sue creature imbrogliate da realtà sfuggenti e da certezze prontamente smentite. È pazzo soltanto Michele che Gianfelice Imparato ci restituisce con accurato sapere in sorrisi incerti, sguardi obliqui, ostinazione sconnessa? E se pazzo fosse anche il giovane studente (prova eccellente d'invenzione sfrenata e misurata sapienza di Edoardo Sorgente) da cui tutti pronti a fuggire? E se l'odio feroce tra fratelli (Nicola Di Pinto e Gianni Cannavacciuolo) fosse anche questo segno di una follia nascosta per anni? O se l'amore vanitoso del don Giovanni Altamura di Massimo De Matteo fosse segnato da una domestica follia sognatrice credendo di essere stato scelto in un piccolo delirio di poco prezzo come quello dell'amore del giovane Ettore di Luigi Andrea Cioffi con i suoi denari immaginari vinti al lotto?

Così lo spasso si mescola all'ansia, ed il pranzo del secondo atto è un piccolo capolavoro di sapienza che gli attori moltiplicano come fosse un "all'improvviso" di vecchio teatro. Mentre invece sono parte di una costruzione precisa da cui non è possibile evadere. Ed è in questa precisione eccellente, che sembra libertà assoluta concessa agli attori già detti, ed a cui vanno aggiunti con varia caratura Paola Fulciniti in doppia presenza prepotente, Federica Altamura, Viola Forestiero e Vincenzo D'Amato, il pregio a mio avviso più grande del lavoro di Roberto Andò, per uno spettacolo accolto con applausi convinti da un pubblico tradizionalmente geloso del "suo" grande Eduardo. In replica fino a domenica 24.